

# Dall'amicizia greca alla fraternità nell'AT

Cristo Sapienza, gruppo del mercoledì, 28 ottobre 2020

## *Premessa*

Nella sua enciclica *Fratelli tutti*, papa Francesco - per sottolineare il significato universalmente umano della sua denuncia e della sua proposta, al di là della distinzione fra credenti e non credenti - chiama in causa la Rivelazione solo nell'ottavo e ultimo capitolo. Egli è però consapevole che tutto quello che ha detto nei capitoli precedenti, pur basato su ragioni validissime, ha bisogno di un fondamento ultimo: «Come credenti pensiamo che, senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possano essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità. Siamo convinti che «soltanto con questa coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace fra noi» (*Omelia nella S. Messa, Domus Sanctae Marthae* (17 maggio 2020). Perché «la ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità» (*Caritas in veritate* 19)» (*Fratelli tutti*, n.272).

Pur assumendo come punto di riferimento l'enciclica, noi nelle nostre riunioni sulla fraternità non ci ispireremo all'istanza squisitamente pastorale e, in senso lato, "politica", che ne giustifica la struttura, ma ad una prevalentemente teologica e spirituale, che evidentemente non trascurerà il riferimento alla realtà del mondo attuale, con le sue profonde contraddizioni e i suoi problemi, ma lo collocherà nell'ottica del Vangelo.

Del resto anche il papa, già all'inizio dell'enciclica, non nasconde che, pur nel suo tono "laico", essa procede da un punto di vista evangelico. Anche se ribadisce la sua volontà di privilegiare un livello di argomentazione su cui possano ritrovarsi anche coloro che non condividono questo punto di vista: «Pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono, ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà» (*Fratelli tutti* n.6).

Perciò una piena comprensione degli stessi argomenti "semplicemente umani" che si susseguono nei primi sette capitoli dell'enciclica (per non dire degli elementi direttamente tratti dalla Rivelazione, anche se "laicizzati", come la parabola del samaritano), non può non passare da una attenzione a quello che si dice nell'ottavo, anche se là, per ovvi motivi, è espresso molto sinteticamente.

Cominciamo dunque questa “lettura a partire dalla fine”. E la prima tappa è il confronto tra la visione biblica della fraternità familiare e quella del mondo antico, in particolare della Grecia.

### *La famiglia greca: la paternità senza fraternità*

Nella civiltà classica la fraternità non era un valore. Nel mondo greco essa, come tutti i rapporti che rientravano nell’ambito dell’*oikia*, della “casa” intesa come famiglia, veniva relegata in una sfera in cui predominava la soddisfazione dei bisogni più elementari (*oiko-nomia*) e che non costituiva certo il vertice della vita umana. «Una delle caratteristiche della vita privata, prima della scoperta dell’interiorità, era che l’uomo esisteva in questa sfera non come un vero essere umano, ma solo come un caso della specie animale del genere-umano»<sup>1</sup>.

Nella vita domestica non c’era libertà né uguaglianza, ma solo necessità e gerarchia, in funzione della sopravvivenza biologica. Il marito-padre aveva un potere assoluto sulla moglie e sui figli

E’ significativo che quando parla della famiglia, Aristotele la riconduca a tre rapporti di subordinazione: la moglie verso il marito, i figli verso il padre, i servi verso il padrone, ignorando la relazione tra i fratelli; e che, nell’unico testo in cui ne parla, si riferisca al caso dei fratelli che sono vicini per età, perché in questo caso la fraternità ha i tratti propri dell’amicizia.

Si ha un riscontro di ciò nel mondo romano, dove «i termini *dominus* e *pater familias* erano (...) sinonimi, come anche i termini *servus* e *familiaris*»<sup>2</sup>.

### *L’amore che si realizza solo nell’uguaglianza: l’amicizia*

Perciò la piena esplicazione della soggettività era possibile, per i greci, solo nella vita politica, che nasceva precisamente dal superamento dei legami familiari<sup>3</sup> e in cui il comune ricorso al bene comune rendeva uguali: «La *polis* si distingueva dalla sfera domestica in quanto si basava sull’eguaglianza di tutti i cittadini, mentre la vita familiare era il centro della più rigida disuguaglianza»<sup>4</sup>.

Per i greci, perciò, l’“amore” dove si realizza propriamente la dimensione reazionale non potrebbe mai essere quello fraterno, bensì quello che ai loro occhi è costitutivo di ogni comunità degna di questo nome, ma che trova la sua piena realizzazione nella *polis* (cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, VIII, 11, 1159 b - 1160 a), vale a dire la *philia*. Con questo termine Aristotele intende ogni rapporto che si stabilisce tra persone accomunate da un’uguaglianza. Si tratta di un concetto molto

---

<sup>1</sup> H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, intr. A. Dal Lago, tr. S. Finzi, Bompiani, Milano 1989, p.34.

<sup>2</sup> Ivi, 246, n.12.

<sup>3</sup> «Che la fondazione della *polis* fosse preceduta dalla distruzione delle comunità basate sulla parentela, come la *phratria* e la *phyle*, non era solo una teoria di Aristotele ma un semplice fatto storico» (ivi, 19).

<sup>4</sup> Ivi, p.24.

ampio, che non corrisponde perciò esattamente a ciò che noi oggi chiamiamo “amicizia”, visto che questa uguaglianza, a sua volta, può fondarsi sul piacere, sull’utile o sul bene, e include dunque anche i legami basati sul mero interesse.

In ogni caso, è evidente agli occhi del pensatore greco, che senza una certa uguaglianza, che garantisca la reciprocità, non può esserci amicizia. Ma questo significa che, poiché la *philia* è la sola forma di amore che il filosofo conosca, che amore.

Dove «il presupposto del discorso è (...) l’impossibilità che il superiore ami l’inferiore»<sup>5</sup>. Un presupposto legato, evidentemente, a una esperienza della paternità puramente autoritaria, senza comunicazione e senza gratuità. Senza quell’amore “discendente”, cioè, che i cristiani chiameranno *agape*, e che ha le sue radici nella visione biblica di un Dio creatore - il quale dunque non vuole qualcosa in base al valore di quella cosa, ma con un puro dono produce gratuitamente quel valore.

Non a caso il Dio di Aristotele non crea il mondo, perché si limita a attirarlo a sé determinandone così il movimento, anzi neppure lo conosce, perché pensa solo se stesso («Pensiero del Pensiero»). «Aristotele non ha neppure sospettato l’esistenza dell’amore-*agape* (...). La *philia* non è dono gratuito (...) essa ricambia ciò che riceve; ed è per questo che non è propriamente né, come l’*eros*, l’amore dell’inferiore per il superiore, né, come l’*agape*, l’amore del superiore per l’inferiore, ma, propriamente parlando, l’amore dell’uguale per l’uguale»<sup>6</sup>.

Non essendoci, a causa della situazione della famiglia, né l’esperienza né l’idea di un amore tra disuguali (quello tra padre e figli), si esclude che un legame che implica la differenza, com’è quello fraterno, possa essere di amore.

### I fratelli nella mitologia classica

Questa immagine problematica della paternità è peraltro presente nelle più antiche teogonie-cosmogonie (cfr. Esiodo, *Teogonia*), dove il padre uccide i figli e alla fine è sempre detronizzato da uno di essi, che è sfuggito alla sua furia distruttrice: Urano lo è da Crono (che lo evira); Crono lo è da Zeus.

Questo spiega perché i fratelli vengono normalmente rappresentati, nella mitologia greca – con la sola eccezione dei Dioscuri, Castore e Polluce -, come legati dall’odio e non dall’amore: Atreo e Tieste, che si contendono il trono di Micene, rovinandosi la vita a vicenda; Eteocle e Polinice, che si contendono quello di Tebe, uccidendosi l’un l’altro; Romolo e Remo, in lotta per chi deve dare il nome alla città di Roma che stanno fondando.

---

<sup>5</sup> M. Zanatta in Aristotele, *Etica Nicomachea*, testo greco a fronte, introduzione, traduzione e commento di M. Zanatta, Rizzoli, Milano 1986, vol. II, p.1014, nota 3.

<sup>6</sup> R. A. Gauthier - J. Y. Jolif, in Aristotele, *L’ethique a Nicomaque*, Introduction, traduction et commentaire par R. A. Gauthier - J. Y. Jolif, Publications Universitaires- Bèatrice Nauwelaerts, Louvain-Paris 1970, vol. II, 2, p. 690.

L'uguaglianza e la reciprocità, che sono una ricchezza dell'amicizia, diventano nella fraternità quella simmetria mimetica di cui parla Girard e che porta alla distruzione reciproca.

In tutti questi miti la violenza deriva da una "cattiva uguaglianza" che lascia i fratelli di fronte senza un "terzo" che medi la loro relazione. In essi, infatti, il padre non ha alcun ruolo (nel caso dei Dioscuri, sono padri diversi; Castore è figlio di Tindaro, un mortale, e Polluce di Zeus); Eteocle e Polinice sono figli del matrimonio incestuoso di Edipo con Giocasta; Romolo e Remo sono figli di Marte, ma vengono abbandonati e allevati da una lupa).

### I fratelli nella Genesi

Nell'Antico Testamento, invece, il rapporto fraterno ha un ruolo centrale. Non perché la differenza venga occultata, anzi: tra i fratelli ce n'è sempre uno eletto, rispetto a uno o più non eletti.

E' vero che nel suo primo esempio questa differenza è alla base del fratricidio di Caino (non eletto) nei confronti di Abele (eletto). Ma non è così in molti altri casi.

A cambiare le cose è il rapporto con il padre, che, a differenza che nel mondo classico, non è un padrone dispotico, ma ama sia l'eletto che il non eletto. Lo si vede nello stesso drammatico episodio del fratricidio primordiale: Dio interviene per proteggere Caino, il non eletto, ormai maledetto, e addirittura fa di lui il fondatore della prima città

La predilezione per Isacco, fratello minore (eletto) non esclude che anche il fratello maggiore Ismaele (non eletto) sia benedetto. E' la richiesta che suo padre Abramo rivolge a Dio, il quale la esaudisce:

«Anche riguardo a Ismaele io ti ho esaudito: ecco, io lo benedico e lo renderò fecondo e molto, molto numeroso: dodici principi egli genererà e di lui farò una grande nazione» (Gn 17,20).

E, alla morte di Abramo,

«lo seppellirono i suoi figli, Isacco e Ismaele, nella caverna di Macpela, nel campo di Efron» (Gn 25,9).

Più complesso il rapporto tra Giacobbe ed Esaù, figli di Isacco. La moglie, Rebecca, rimane incinta:

«Ora i figli si urtavano nel suo seno ed ella esclamò: "Se è così, che cosa mi sta accadendo?".

Andò a consultare il Signore. Il Signore le rispose:

"Due nazioni sono nel tuo seno

e due popoli dal tuo grembo si divideranno;

un popolo sarà più forte dell'altro

e il maggiore servirà il più piccolo"».

Quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco, due gemelli erano nel suo grembo. Uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esaù. Subito dopo, uscì il fratello e teneva in mano il calcagno di Esaù; fu chiamato Giacobbe» (Gn 25, 22-26).

Qui la differenza di elezione a favore del fratello minore comporta un'aperta conflittualità. E' nota la storia dell'inganno che Giacobbe, l'eletto, fa al fratello maggiore.

«Esaù perseguitò Giacobbe per la benedizione che suo padre gli aveva dato. Pensò Esaù: “Si avvicinano i giorni del lutto per mio padre; allora ucciderò mio fratello Giacobbe”» (Gn 27,41).

E, quando ritorna in patria, Giacobbe ha motivo di temere la vendetta del fratello. Perciò prega Dio:

«Salvami dalla mano di mio fratello, dalla mano di Esaù, perché io ho paura di lui: che egli non arrivi e colpisca me e, senza riguardi, madri e bambini!» (Gn 32,12).

«Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero» (Gn 33,4).

La riconciliazione non implica che le loro strade ora si fondano:

«Così quel giorno stesso Esaù ritornò per conto proprio in Seir» (Gn 33,16).

«Poi Esaù prese con sé le mogli, i figli e le figlie e tutte le persone della sua casa, il suo gregge e tutto il suo bestiame e tutti i suoi beni che aveva acquistati nella terra di Canaan e andò in una regione lontano dal fratello Giacobbe» (Gn 36,6).

Ancora una volta, è al funerale del padre che i fratelli si trovano riuniti.

«Poi Isacco spirò, morì e si riunì ai suoi antenati, vecchio e sazio di giorni. Lo seppellirono i suoi figli Esaù e Giacobbe» (Gn 35,29).

La tensione tra fratelli si riproduce nella storia dei figli di Giacobbe. Storia drammatica, che però si conclude nell'esplicita affermazione che il figlio minore, Giuseppe (eletto) è stato eletto per il bene dei non eletti fratelli maggiori:

«Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita (...). Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nella terra e per farvi vivere per una grande liberazione» (Gn 45,4-5.7).

Anche qui c'è un forte riferimento al padre comune. Tanto che, alla sua morte, rinascono i timori:

«Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: “Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?” Allora mandarono a dire a Giuseppe: “Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: ‘Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!’. Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!”» (Gn 50,15-17).

E' chiaro il senso di tutto questo: l'AT recupera la fraternità nella luce di una paternità che unisce i fratelli a partire dalla cura amorevole verso ciascuno di loro. L'amore che li collega è quello discendente – ciò che il NT chiamerò *agape* - che si riversa su entrambi e che passa dall'uno all'altro.

## L'eletto e il non eletto

In questa logica la diversità di destino non viene cancellata: proprio perché gratuito, l'amore di *agape* non è uguale, senza però per questo essere ingiusto (non ogni disuguaglianza è ingiustizia), ma perde il carattere escludente che aveva nella famiglia greca, perché l'elezione di uno - che è sempre il fratello minore, di nuovo a sottolineare la gratuità dell'amore di Dio e il suo carattere creativo - non è la perdita dell'altro, anzi in un certo senso è al suo servizio (v. però, contra, Ger 48,8.10; Abd 1,18; Ml 1,2-3; Rm 9,13).

Nella Bibbia, «l'elezione dell'uno è sempre la non elezione dell'altro. Ma sempre anche l'eletto è anche eletto per amore del non eletto e deve portare in maniera vicaria, nel proprio destino, la sua non elezione, cosicché in verità il non eletto è l'eletto e l'eletto il non eletto» (von Balthasar, cit. in Ratzinger 97).

Abele è l'eletto, ma deve pagare con la vita il prezzo della non elezione di suo fratello, che si pente e verso cui Dio usa misericordia:

«Disse Caino al Signore: “Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono” (...). Ma il Signore gli disse: “Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!”. Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse» (Gn 4,13.15).

Anche Caino avrà perciò una sua storia positiva:

«Ora Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoc, dal nome del figlio» (Gn 4,17).

Dalla sua discendenza verranno, inoltre, i fondatori delle diverse arti, la civiltà! (cfr. Gn 4, 20-22).

Isacco è l'eletto, ma sarà a rischio di essere sacrificato. E la benedizione che cade su di lui trabocca sul suo fratello maggiore. E quando Sara, gelosa della primogenitura di suo figlio, caccia via Agar e Ismaele, Dio rassicura Abramo che la benedizione non è esclusiva, come vorrebbe sua moglie, ma inclusiva.

« “Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco”. La cosa sembrò un gran male agli occhi di Abramo a motivo di suo figlio. Ma Dio disse ad Abramo: “Non sembri male ai tuoi occhi questo, riguardo al fanciullo e alla tua schiava: ascolta la voce di Sara in tutto quello che ti dice, perché attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe. Ma io farò diventare una nazione anche il figlio della schiava, perché è tua discendenza”» (Gn 21, 10-13).

Giacobbe è l'eletto, ma dovrà scontare la sua furbizia con le traversie degli inganni che subirà da parte dello zio Labano e poi, nella notte presso il torrente Iabbok, con l'angoscia di cui è espressione la lotta con l'angelo che gli darà un nome nuovo e lo lascerà azzoppato (Gn 32,32).

Infine, Giuseppe è l'eletto, ma per la sua missione, che in fondo sarà salvare la vita dei suoi fratelli, dovrà passare attraverso una serie infinita di tribolazioni.

### *Il senso traslato della fraternità*

Nell'AT, però, c'è anche un uso traslato e simbolico del termine "fratelli", che si modella però sulla stessa logica della fraternità all'interno della famiglia.

I fratelli come figli di Abramo

I fratelli sono innanzi tutto i membri del popolo di Dio, in quanto figli dello stesso Padre, figli di Dio, con una duplice connotazione etnica e religiosa.

«Un giorno Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori forzati. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli» (Es 2,11).

«Quanto allo schiavo e alla schiava che avrai in proprietà, potrete prenderli dalle nazioni che vi circondano; da queste potrete comprare lo schiavo e la schiava. Potrete anche comprarne tra i figli degli stranieri stabiliti presso di voi e tra le loro famiglie che sono presso di voi, tra i loro figli nati nella vostra terra; saranno vostra proprietà. Li potrete lasciare in eredità ai vostri figli dopo di voi, come loro proprietà; vi potrete servire sempre di loro come di schiavi. Ma quanto ai vostri fratelli, gli Israeliti, nessuno d'omini sull'altro con durezza» (Lv 25, 44-46).

«Costituirai sopra di te come re uno dei tuoi fratelli; non potrai costituire su di te uno straniero che non sia tuo fratello» (Dt 17,15).

«Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno nella tua terra, nelle tue città» (Dt 24,14).

«La tavola era imbandita di molte vivande. Dissi al figlio Tobia: "Figlio mio, va', e se trovi tra i nostri fratelli deportati a Ninive qualche povero, che sia però di cuore fedele, portalo a pranzo insieme con noi. Io resto ad aspettare che tu ritorni, figlio mio"» (Tb 2,2).

«Ora, figlio, ama i tuoi fratelli; nel tuo cuore non concepire disprezzo per i tuoi fratelli, e per i figli e le figlie del tuo popolo, e tra loro scegli la moglie» (Tb 4,13)

Anche i «figli di Esaù» sono chiamati "fratelli", pur essendo potenziali nemici (cfr. Dt 2,3.8)

I fratelli come figli di Adamo

Qui però il concetto di fratello conosce al suo interno una tensione, perché il Padre degli ebrei è anche, in quanto unico vero Dio, Padre di tutti gli uomini. «Ciò fa quasi necessariamente saltare e mettere in discussione qualsiasi tentativo di chiusura nello spazio interno della propria fratellanza nazionale» (Ratzinger 15). Però, «Dio è padre dei popoli del mondo solo attraverso al creazione mentre, oltre a ciò, è padre di Israele attraverso l'elezione» (Ratzinger 15-16).

A rendere fratelli in Adamo è la comune fragilità:

«Sì, sono un soffio i figli di Adamo,  
una menzogna tutti gli uomini:  
tutti insieme, posti sulla bilancia,  
sono più lievi di un soffio» (Sal 62,10).

«Grandi pene sono destinate a ogni uomo  
e un giogo pesante sta sui figli di Adamo,  
dal giorno della loro uscita dal grembo materno  
fino al giorno del ritorno alla madre di tutti» (Sir 40,1).